

narrativa  racne

I nomi dei personaggi sono liberamente ispirati a prodotti culturali del passato.

Pasquale Fabbricatore

Sguardi Alieni

Dodici mesi con il Covid-19





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978 – 88 – 255 – 3992 – 9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: dicembre 2020

Gennaio. Jonathan

Aveva un nome, con cui i suoi simili lo chiamavano mentre volteggiavano nell'aria o se ne stavano sopra i tetti o i muri dei terrazzi. Era un nome strano, Jonathan. Glielo aveva dato sua madre, appena uscito dall'uovo. Mentre cresceva e lei insieme al padre gli insegnava le tecniche del volo, gli aveva spiegato che era un nome glorioso tra quelli della sua specie, almeno tra i pochi che ancora credevano nel valore dell'individuo e nella forza delle aspirazioni. Forse aveva deluso sua madre. Il volo gli piaceva e si era perfezionato nelle tecniche più difficili e spericolate. Ma in cima ai suoi pensieri c'erano gli uomini e le loro incredibili opere. Aveva passato giorni interi ad osservarli nelle loro continue attività. Non si limitava a seguire i pescherecci o le grandi navi. No, lui li guardava dall'alto e cercava di capire cosa facessero. Li aveva visti costruire case, strade, ponti. Li aveva visti dalle vetrate di grandi fabbriche costruire oggetti strani. Li aveva visti muoversi tra le strade ed entrare ed uscire dagli edifici, in un'attività frenetica, che si fermava solo per qualche ora di notte. Li aveva visti seduti a tavolini mentre mangiavano o bevevano. Aveva anche degli amici tra gli uomini. Capitava che, calando dall'alto, si posasse vicino a loro, su un molo o su un terrazzo e loro gli parlavano. E lui capiva, o meglio capiva abbastanza. Molti altri odiavano tutti quelli della sua specie e se si avvicinava troppo a questi, anche salutandoli

educatamente, veniva scacciato e gli veniva lanciato contro ogni sorta di oggetto avessero tra le mani.

Aveva realizzato presto che gli uomini erano esseri intelligenti, come lui, ma in più avevano le mani con le quali avevano costruito un mondo intero. Aveva pensato che oltre alla mente, c'è chi ha le ali e c'è chi ha le mani. Riteneva che si sarebbe dovuta stabilire una più chiara e fruttuosa relazione piuttosto che starsene ognuno con la propria specie. Ne aveva parlato anche con i suoi compagni, che per questo lo prendevano in giro. – Jonathan – gli dicevano – Lasciali perdere gli uomini, non vale la pena. Di che cosa vuoi parlare con loro? Cosa hanno da dirti dell'aria che ti scorre sulle piume? Sulle voci che trasporta il vento? Sul sapore delle acciughe ancora vive in bocca? – Lui non prestava orecchio a questi commenti. A parte che molti mangiavano residui di pesci marci buttati dai pescherecci o peggio cibo raccattato nei grandi depositi di rifiuti come quello che stava sulle colline proprio dietro la città.

Quel giorno faceva freddo e se ne stava a guardare l'alba in cima alla gigantesca struttura circolare che avevano montato in fondo ad uno dei moli, e che di giorno girava ma dopo il calar del sole si fermava. La notte prima era stata terribile. Lo aveva già visto accadere un paio di volte. Ad un certo punto la città si era illuminata di fuochi e riempita di esplosioni. I fuochi saettavano anche nell'aria e le navi del porto avevano fatto suonare le sirene. Poi tutti i rumori erano cessati, ma dalle strade per quasi tutta la notte si erano levate migliaia di voci. Non era uno sprovvaduto ed aveva già capito che quella era una specie di festa che gli uomini facevano appena la durata della luce del giorno riprendeva a crescere. Aspettò che il sole si levasse un poco sopra l'orizzonte prima di decidersi a spiccare il volo. Da qualche tempo i suoi pensieri avevano preso una direzione diversa dal passato. Cominciava ad esse-

re dubbioso sulle reali qualità degli uomini. Le loro opere cominciavano ad apparirgli frutto di uno sviluppo caotico senza una finalità definita. Per chiarirsi le idee, sarebbe andato a trovare un suo amico che trovava quasi sempre seduto su un poggiolo poco lontano.

Infatti era lì a guardare il mare con una coperta sulle ginocchia.

– Ciao Abel. Non hai freddo, lì seduto? –

– Ciao Jonathan. – Sembrava contento di vederlo.

– Hai sentito tutto il fracasso della notte scorsa? –

– Non mi sembra. Ero immerso in una mia teoria –

– Eppure i tuoi simili hanno girato per le strade tutta la notte e ci sono stati fuochi e boati come in un temporale –

– Sai, Jonathan, non sempre capisco cosa facciano quelli come Carlo. Una volta c'era la mamma che mi spiegava, ma ora non c'è più e nessuno mi dice niente. Certe volte Carlo mi parla ma non lo capisco –

– Strano. Eppure noi ci capiamo benissimo e certe volte ho l'impressione di sentire direttamente quello che pensi. Ora ad esempio stai pensando alla linea che divide il mare dal cielo –

– Hai ragione. Ci penso spesso e vorrei potermi muovere per andarla a vedere da vicino –

– Non puoi. Io ci sono andato volando, ma la linea si muove e la vedi sempre da lontano. Se poi continui a volare, a un certo punto la linea scompare e c'è la terra –

– Allora se prima c'è il mare e poi la terra, vuol dire che la terra si nasconde dietro al mare –

– Sì è così. Anche questo posto si nasconde dietro al mare, quando ci arrivi da molto lontano. Prima c'è la linea e poi compare la terra e infine vedi la città –

– Quindi ci possono vedere solo quelli che sono nascosti con noi. –

– In un certo senso sì. Ma non mi sembra che l'essere nascosti insieme sia qualcosa di importante o sia un valore che ci accomuna –

– Sì. Deve essere così. Io neanche capisco cosa mi dice Carlo, eppure viviamo nello stesso posto –

Jonathan trovava strano che gli uomini potessero non comunicare tra di loro o non capire i loro reciproci pensieri. Come si poteva costruire un mondo senza una profonda condivisione? Sicuramente Abel era uno spirito superiore, eppure viveva praticamente su un poggiolo e non era certamente lui che aveva costruito la città. E se la città, le strade, le navi erano state costruite da uomini meno elevati di Abel, allora forse erano veramente opere senza una vera anima. Esercizi fini a stessi. Mentre meditava su questo, Abel si era addormentato e allora lui si allontanò con un senso di disagio.

Dopo qualche giorno, tornò da Abel, che trovò al solito posto sul poggiolo. Appena Abel lo vide gli disse subito entusiasta:

– Jonathan, se la linea che divide il cielo dal mare si sposta e se la terra si nasconde dietro il mare, significa che il nostro mondo è curvo! –

– Questo è strano. Quando volo, vado dritto. Mi accorgerei se fossi costretto a curvare –

– No, non te ne puoi accorgere. Lo capisci solo se vai sempre dritto per giorni e giorni. Poi, arriva un momento che ti trovi di nuovo da dove sei partito –

– Quindi volare tanto a lungo sarebbe del tutto inutile! –

– No, se il tuo obiettivo è dimostrare una teoria –

– Sì, ed anche capire meglio il mondo dove vivi immagino. Però è un pensiero angosciante. Uno pensa di andare lontanissimo ed invece sei al punto di partenza –

– Questo solo se pensi che lontanissimo sia un posto bello preferibile al punto di partenza. Considera che a suo

modo lontanissimo può essere un punto di partenza da cui noi siamo lontanissimi. Io ad esempio sto bene in questo punto di partenza, ma ho paura che mi portino lontanissimo –

– Perché dici questo? –

– Anche se non comprendo Carlo quando parla, capisco quello che ha in testa –

Proprio in quel momento la porta che dava sul poggiolo si aprì e vennero fuori due uomini. Nonostante i suoi tentativi di fermarli, spinsero dentro Abel, con la sua sedia, che scoprì avere delle ruote. Mentre la porta si chiudeva senti Abel chiamarlo. Si precipitò contro il vetro, dietro c'era un terzo uomo che lo guardava stranito. Realizzò che per portare via Abel, avrebbero dovuto allontanarsi da quell'edificio. Allora si alzò in volo e cominciò a roteare in aria, finché non vide in basso i due uomini spingere la sedia con Abel dentro un mezzo. Scese in picchiata ma gli uomini, riparandosi con le braccia, si infilarono nel mezzo e partirono. Lui non era tipo da demordere e seguì il mezzo dall'alto, molto ben visibile per il suo colore bianco. Poi però il mezzo entrò in uno di quei buchi nelle montagne e sparì. Volò ancora per poco sopra l'ingresso della galleria e poi si apprestò a tornare mestamente verso il mare. Qualcuno più in alto lo chiamò.

– Ehi Jonathan, stai sempre a pensare a quello che fanno gli uomini? – Erano i suoi compagni, vagamente beffardi.

In quel momento era molto deluso dagli uomini, che gli sembravano essere ben poca cosa, tranne pochissimi eletti. Invece di ignorarli come al solito, andò loro incontro.

– Dove andate? –

– Sai a quest'ora facciamo una visita al deposito sulla collina. Si trovano leccornie niente male se uno sa cercare –

– Vengo con voi –

Sul poggiolo, che dava sul mare, Carlo guardava fisso verso l'orizzonte. Tutto sommato era soddisfatto. Era stata una decisione giusta. Non capiva come sua madre buonanima avesse potuto accudire per tanti anni suo fratello autistico e semiparalitico. La residenza protetta era un posto molto più adeguato e sicuro. Era rimasto vagamente turbato dalla scena del gabbiano che minacciava con i suoi versi orribili gli infermieri. Ancora più stranamente suo fratello, che pensava fosse muto, aveva alla fine emesso un verso simile in direzione del gabbiano. Ma tutto sommato era felice, il mondo ora era suo. E quella sera a cena con Emilia appena tornata dai suoi giri in Asia.

Febbraio. La squadra

Lui era il capo. Il più grosso, il più forte ed astuto ed anche il più vecchio tra i maschi. Un paio di femmine solo lo superavano per l'età ed una di esse era la sua genitrice. Aveva avuto una vita difficile ed il suo corpo pieno di cicatrici ne era la conferma vivente. Gli mancava anche un pezzo di coda, perso in una battaglia con uno dei mostri a quattro zampe che giravano nel mondo di sopra. La tana che ospitava la famiglia era una stanza di pietre sottoterra. Da lì durante il giorno si potevano sentire i rumori di quelli di sopra. Di notte era diverso, era il momento delle loro incursioni. Passavano attraverso il buco, che lui stesso aveva scavato dal canale e uscivano più lontano su un sentiero lastricato di pietre lisce, circondato dalle enormi tane di quelli di sopra. Guardò ad uno ad uno la sua famiglia. Le due vecchie femmine, le altre femmine più giovani, alcune delle quali stavano curandosi dei piccoli appena nati. Poi c'erano i maschi giovani, che lui doveva continuamente tenere a bada e ogni tanto ammazzarne o scacciarne qualcuno, quando diventavano troppo impudenti. Tra tutti loro si fidava solo del suo vice, quello con un solo orecchio, e della grossa femmina con la macchia bianca sul ventre. Insieme a lui erano il vero cuore della squadra, a cui si aggregavano alcuni altri maschi giovani, raramente qualche femmina in questo periodo che c'erano tanti piccoli. Troppi, forse, visto il cibo che riusci-

vano a trovare. Ce n'era stato un altro, forte come lui e a lui fedele, ma era morto poco tempo prima. Lo rimpiangeva perché erano fratelli ed erano cresciuti insieme. Si fidavano l'uno dell'altro e si coordinavano senza neanche guardarsi. Non capiva perché alla fine avesse addentato uno di quei bocconi facili che ogni tanto si trovavano ai lati dei sentieri e sembravano messi lì apposta per loro. Eppure erano insieme quando avevano visto il vecchio capo che dopo averne mangiato uno, era impazzito ed era scappato via dall'altra tana, senza fare mai più ritorno. Era successa la stessa identica cosa a suo fratello. Dopo la spedizione, nella tana aveva cominciato a correre in tondo proprio come impazzito. Sembrava non respirasse. Poi era corso fuori. Lui lo aveva inseguito anche se ormai era giorno ed era pericoloso correre per i sentieri. Lo aveva perso varie volte, ma alla fine lo aveva ritrovato steso immobile in mezzo a un sentiero con un filo di sangue che gli usciva dalla bocca.

Scattò il momento dell'incursione, e allora radunò la squadra per quella notte. Oltre a lui, il vice e la grossa femmina c'erano due maschi giovani e un'altra femmina giovane. Era una squadra forte e la notte prometteva bene.

I bocconi migliori erano fuori, sparsi dentro i grandi depositi. Dovevano sbrigarsi perché a un certo punto della notte venivano svuotati e dovevano anche arrivare prima delle altre squadre. Corsero veloci lungo lo stretto canale sotterraneo facendo scappare i piccoli neri da tutte le parti, ma arrivarono all'obiettivo in ritardo. Il gruppo che li aveva preceduti era egualmente agguerrito e si dispose subito in formazione. Uno di quelli era chiaramente troppo giovane e gli lanciò contro il vice, che lo morse sul muso facendolo sanguinare. Ma anche gli altri avevano capito il loro punto debole e la giovane femmina si trovò a contrastare due grossi maschi. Questa però su rivelò una mossa sbagliata perché la

femmina era più abile di quanto dava a intendere e oppose resistenza mentre lui e la femmina con la macchia bianca si lanciarono direttamente contro il capo nemico, un vecchio che conosceva bene e che era rimasto isolato. Lo misero subito in difficoltà costringendolo a ritirarsi seguito dal resto del gruppo. Il giovane maschio nemico rimase steso sul terreno, invece la loro femmina anche se ferita era ancora in grado di muoversi. Mentre razziavano i depositi pieni di pezzi di cibo, con la coda dell'occhio vide che la squadra sconfitta non era veramente andata via ma era rimasta poco lontano, in attesa che finissero il pasto e prendere il loro posto. Infatti, mentre stavano a andando via trascinando parte del bottino per il resto della famiglia, gli altri si lanciarono verso i depositi non ancora completamente a secco.

Tutti tranne il vecchio capo nemico, che si avvicinò a lui senza mostrare aggressività. Voleva qualcosa. Si annusarono e si scambiarono segnali. Il vecchio era preoccupato perché succedevano cose che non rientravano nella sua esperienza e non capiva. Cercava qualche conferma ai suoi timori. Non c'era forse nei canali sotterranei un odore nuovo mai sentito prima? E non era forse vero che alcuni dei mostri, di quelli che camminavano su due zampe, emanavano lo stesso odore? Forse un nuovo pericolo li minacciava. In realtà, anche lui aveva avuto un vago sentore di qualcosa di strano, che aveva a che fare con i mostri a due zampe. Ora capiva che poteva essere una minaccia reale. Il vecchio capo nemico non era un giovane inesperto e non si preoccupava per nulla. Bisognava capire.

Tornati alla tana, non era tranquillo e condivise i suoi timori con la femmina con la macchia bianca. Aveva maturato un'idea, forse la vecchissima grande madre che viveva nella tana-caverna poteva aiutarli. Era ancora un giovane maschio promettente quando l'aveva vista l'ultima volta,

ma sapeva che era viva e sempre più grossa e saggia. Non persero tempo, partirono subito loro due per la tana-caverna che era però molto lontana e ci si arrivava attraverso sentieri molto pericolosi. Parte del mondo di sopra era deserto ma molti sentieri erano usati dai mostri a due zampe. Se ne trovavano tantissimi anche nel mezzo della notte. Anzi certi sentieri si affollavano solo di notte. Loro li evitavano e si muovevano nell'ombra, anche se era sicuro che ogni tanto li scorgessero.

Certe volte gli venivano lanciate contro quelle pietre lucicanti che si frantumavano al suolo e ne usciva un'acqua strana, ma spesso buonissima. I mostri a quattro zampe invece si tenevano a distanza quando loro erano in gruppo, tranne alcuni di quelli più piccoli, che giravano sulle cime alte delle tane. Erano pericolosissimi e crudelissimi. Incrociarli equivaleva quasi sempre a morire dilaniati dai loro artigli.

La corsa notturna verso la tana-caverna si rivelò meno difficile del previsto. Negli ultimi tempi i sentieri offrivano molti nascondigli e c'erano anche pezzi di cibo sparsi ovunque, pieni di piccoli neri che uscivano da ogni anfratto. Arrivarono infine in un grande piano dove confluivano tanti sentieri alcuni anche molto larghi. La tana-caverna era sotto da qualche parte. Bisognava prima arrivare alla grande acqua e poi cercare il tunnel di ingresso alla caverna. Attraverso un passaggio posto nel sentiero immediatamente sotto il grande piano giunsero alla grande acqua, che dovettero attraversare nuotando. Non gli piacque molto perché sotto l'acqua si muovevano di continuo esseri lunghi e neri, che però non li attaccarono. Tuttavia erano in difficoltà. L'accesso alla caverna-tana non si trovava ed avevano già fatto vari giri a nuoto lungo le pareti intorno all'acqua. Poi finalmente dall'acqua emersero due grosse femmine che li avevano sentiti e fecero

loro strada. Dovettero immergersi e passare per un cunicolo allagato pieno d'acqua prima di riemergere in uno spazio immenso immerso nel buio. Era la tana-caverna. Le femmine li scortarono fino a un angolo della caverna dove sdraiata su un giaciglio e circondata da una moltitudine di femmine e un numero sterminato piccoli c'era la grande madre. Era vecchissima, grassa ed enorme, quasi come uno dei mostri a quattro zampe. La annusarono con deferenza e lei li mise a parte della sua conoscenza del mondo.

La luce si era alternata alla notte tante volte quante erano le femmine nella tana, da quando un nuovo odore era apparso trasportato dall'acqua dei canali, all'inizio quasi impercettibile poi via via più forte. Esploratrici erano state mandate a cercarne l'origine. Tutte le tracce portavano inevitabilmente nelle grandi tane di sopra abitate dai mostri a due zampe. In una di queste tane avevano trovato un mostro senza vita, da cui l'odore emanava fortissimo. Non era inusuale che i mostri a due zampe morissero nelle loro tane e rimanessero lì per sempre. Per loro erano occasioni di memorabili razzie. Ma questa volta furono prudenti e controllarono a lungo la situazione senza toccare nulla, fino a quando altri mostri entrarono improvvisamente nella tana e le esploratrici furono costrette al ritiro. Ci fu un consiglio di femmine mettendo insieme tutto quello che le esploratrici avevano visto. Il consiglio concluse che i mostri a due zampe avevano un nuovo nemico, per adesso non particolarmente mortale. Loro non erano attaccate, ma occorreva tenere la situazione sotto stretto controllo. Soprattutto dovevano prepararsi nel caso il nemico dei mostri diventasse più ferale. Una grande opportunità si apriva per loro, con l'accesso a sterminate risorse di cibo.

Lui e la femmina rimasero molto colpiti dalla saggezza della grande madre, che era capace di pensieri molto oltre

la loro stessa comprensione. Erano anche sollevati per non essere stati uccisi per aver osato venire in quel posto. La madre, che li osservava, era soddisfatta nel vedere due elementi di primordine della sua razza. Il maschio era un figlio, di una figlia della sua figlia preferita.

Era ora il momento di tornare alla loro tana e si voltò per uscire dalla tana-caverna, ma si fermò subito. La femmina con la macchia bianca non accennava a seguirlo. Si annusarono a lungo e lui capì che la femmina sarebbe rimasta dalla grande madre. Sarebbe stata una sua esploratrice in un mondo che per loro diventava molto promettente.

Molto più tardi, a notte quasi finita raggiunse di nuovo la sua tana. La femmina giovane che era stata ferita gli venne incontro. Si annusarono e poi si diressero insieme verso il fondo.

Marzo. Il Krell

Accucciata sulle zampe posteriori la proiezione del Krell guardava la città sotto di sé. La stella del pianeta era appena tramontata e le luci delle strade e delle abitazioni dei bipedi intelligenti erano già accese. Una torre lontana emetteva una luce intermittente. Poteva sembrare una sera di inizio primavera come tante. Ma non era così. Le strade erano perlopiù deserte e i bipedi se ne stavano rintanati nelle loro case. Stava succedendo di nuovo. Ciò che aveva visto accadere su altri pianeti, ora cominciava anche su questo. Il Krell ne era dispiaciuto. Si era affezionato alle creature che lo abitavano, anche ai bipedi. Con alcuni di loro aveva stabilito un legame emotivo e trovava molti di essi piacevoli ed interessanti. Rimaneva, per tutti, quel fondo oscuro e irrazionale, che in molti di essi emergeva prepotentemente. Alzò la testa al cielo per vedere se c'era la sua stella, una delle più luminose, ma non era la stagione giusta per osservarla e allora si avviò giù per la collina passando davanti alle enormi antenne che ne ricoprivano la cima. Attraverso sentieri e stradine di mattoni giunse più in basso a un agglomerato di abitazioni e si fermò davanti a quella del suo amico. Lo stava aspettando nel giardinetto davanti alla casa e gli corse incontro. — Bully. cattivo! Dove sei stato? — E intanto gli accarezzava la testa e rideva. Appena entrati l'amico gli fece un cenno con le mani e a voce bassa gli disse di

fare piano. – La mamma è malata – sussurrò. Poi gli diede da mangiare. Anche se era una proiezione materializzata, era pur fatto di materia organica ed apprezzava quello che i bipedi chiamavano cibo, in particolare quel cibo croccantini che gli mettevano in una ciotola sul pavimento. Più tardi quella notte, mentre dormiva accanto al lettino, un rumore di voci lo svegliò. La stanza era vuota e i rumori venivano dal piano di sotto. In un balzo era giù. – Vedo che avete ancora questo orribile cagnaccio – Era il bipede maschio che ogni tanto compariva e faceva sempre piangere il suo amico e, soprattutto, la bipede femmina. Fuori si sentiva una sirena che si allontanava.

– Non è un cagnaccio. È Bully ed è il migliore dei cani –

– Non mi interessa. Ora hanno portato via tua madre. Tu sei in quarantena e a me adesso tocca anche stare chiuso qua con te. Questa merda di cane da domani deve sparire. Chiamerò il canile –

L'amico scappò su nella sua camera e lui lo seguì. Per consolarlo gli appoggiò una zampa sulla spalla e la testa accanto al viso. A poco a poco i singhiozzi cessarono e l'amico rimase fermo a guardare fisso il soffitto. Poi si voltò, lo guardò con una intensità che lo sorprese e con voce flebile ma decisa disse:

– Trova la mamma. Non può stare da sola. Stai vicino a lei –

Nonostante la comunicazione vocale gli fosse praticamente incomprensibile, afferrò immediatamente. Leccò la faccia del suo amico e passando dalla finestra si trovò subito sulla strada.

I suoi sensori nel lungo muso captarono immediatamente l'odore del veicolo che aveva portato via la bipede femmina poco prima. Corse velocemente giù per le strade deserte seguendo la debole traccia che i profumi dal mare

confondevano. Non si fece distrarre dalle voci dei quadrupedi simili a lui che dai balconi e dai cortili di tanto in tanto lo chiamavano o lo minacciavano e arrivò sotto il grande edificio dove i veicoli con le sirene portavano i malati.

Ma il veicolo che cercava non si era fermato lì; aveva continuato per il centro della città. Proseguì veloce lungo strade più larghe tenendosi sui bordi. A un certo punto sulla sua destra si aprì la scarpata dove sotto passavano quei lunghi convogli su binari. Per un attimo incrociò dei grossi quadrupedi con le zanne che spesso lasciavano i boschi per fare incursioni vicino alle case dei bipedi. Li evitò e continuò fino a trovarsi in una parte più pianeggiante, contornata da alti edifici neri. Si dovette fermare un attimo sotto un grande arco per espellere il liquido. Un'operazione relativamente semplice, che faceva alzando uno degli arti posteriori. Quindi continuò seguendo la traccia su una strada in leggera salita e si trovò a costeggiare il mare. O meglio, tutta una serie di strutture che i bipedi aveva costruito sul mare. Poi di nuovo in discesa fino ad arrivare nella parte più antica della città. Per quanto si possa definire antica una storia di qualche migliaio di rotazioni del pianeta intorno alla sua stella. Dalle stradine buie alla sua destra non venivano suoni, ma un debole flusso di odori sgradevoli che la brezza dal mare non riusciva a contrastare. Era la moltitudine di bipedi ammalati, che neanche sapevano di esserlo. Erano i loro umori e la loro paura. Soprattutto era una loro nascosta consapevolezza che tutto questo era causato da loro stessi e da come avevano rovinato, forse irreversibilmente, il loro mondo. In realtà non avevano ancora capito appieno e forse non lo avrebbero capito mai. Il prossimo attacco, questa volta fatale, del loro id collettivo li avrebbe colti di sorpresa. Si fermò davanti a un grosso edificio galleggiante. La bipede

femmina era stata portata lì. L'ingresso era sorvegliato, ma lui eluse i controlli facilmente ed entrò nei meandri metallici. Salì per scale e corse per corridoi fino a quando un odore a lui noto lo portò in una saletta. Stesa su un lettino, attaccata a una macchina c'era la bipede femmina. Capì subito che per quanto stesse male e faticasse a respirare, non era veramente vicino alla fine. Sarebbe guarita e il suo amico l'avrebbe avuta di nuovo vicino. Questo pensiero lo fece stare meglio. Almeno per un poco potevano ancora vivere felici. Lei lo vide e gli fece un sorriso con gli occhi.

In quel momento delle voci in corridoio lo indussero a uscire dalla stanza e a cercare l'uscita. C'erano troppi bipedi in giro, dovette fermarsi e nascondersi nell'ombra. Due bipedi con il volto mascherato parlavano tra di loro.

– Hai sentito? Anche oggi settemila nuovi casi e quasi mille morti. Ma forse siamo veramente al picco. –

– Sì ma continuerà per mesi ancora e alla fine, da noi, moriranno forse in cinquantamila. Ed io ho paura e sono stanca. Non posso continuare a intubare persone e a staccare le macchine dai morti. Vorrei essere su una spiaggia al sole con i miei e non pensare a nulla –

Si allontanarono e lui si mosse verso l'uscita. Proprio mentre lasciava l'edificio galleggiante, un bipede in un vestito grigioverde ed un elmetto lo vide e gli esplose contro un colpo.

La proiezione del Krell cadde e morì là, su un freddo molo. Qualcosa però si staccò.

Il Krell si svegliò nella macchina di stasi dove era rimasto a lungo mentre la sua proiezione girava per il pianeta dei bipedi, per le città, i prati e le foreste. Impiegò del tempo per riprendersi ma poi, una sera, uscì sulla superficie. Guardò subito in alto e vide la stella del pianeta dei bipedi, com'era diciassette anni prima. In un momento in cui forse i bi-

pedi potevano ancora scegliere e non autodistruggersi. Ma l'intelligenza era fatta così. Per un incomprensibile senso di colpa alla fine metteva in scena il suo suicidio. Esattamente come aveva fatto la sua specie tanto tempo prima. Meditando su questo, l'ultimo dei Krell avvertì un senso di freddo e rientrò nella sua cupola.